

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 6

Giugno 2014

tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Dalla XIX Assemblea annuale del MAR una querela alle Marche	2
Evviva la Repubblica	3
Montecopiolo 10 maggio 2014	4
Da Concertino Romagnolo	6
Il carattere del nostro popolo	7
Giro d'Italia 2014	8
Grido ad Manghinot	9
Arte in Romagna	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	14
Foto dell'Assemblea del MAR tenute a Montecopiolo	15

Le Bandiere della Romagna al giro d'Italia

di Ivan Miani

Il 18 maggio, si è disputata l'ottava tappa del Giro d'Italia: la Foligno-Montecopiolo.

La tappa è stata vinta da Diego Ulissi, che ha concluso la gara davanti a tutti dopo una rimonta eccezionale.

Molti si sono chiesti, guardando le immagini, cosa fossero quelle bandiere giallo-rosse che apparivano sullo sfondo, dietro la figura di Ulissi con le mani alzate.

Le due bandiere che si vedono dietro Diego Ulissi mentre taglia vittoriosamente il traguardo dell'ottava tappa del Giro d'Italia sono quelle della Romagna. In una di esse è ben evidente anche la caveja con gli anelli, il simbolo della Romagna.

Montecopiolo si trova in Provincia di Pesaro-Urbino, ma è da sempre legata alla Romagna. Il 24-25 giugno 2007 i cittadini di questo comune hanno chiesto tramite un referendum di essere annessi alla Provincia di Rimini. Appena sei mesi prima (17 e 18 dicembre 2006) si era celebrato un identico referendum in altri sette comuni dell'alta Valmarecchia. Questi sette comuni sono tutti passati dalle Marche all'Emilia-Romagna. Montecopiolo no. Il passaggio è tuttora bloccato perché la Regione Marche, che deve esprimere un parere (non vincolante) non si decide a deliberare. Un altro comune sta vivendo la stessa situazione: Sassofeltrio.

La presenza delle bandiere all'arrivo del Giro d'Italia di ieri aveva il significato di ricordare che Montecopiolo si sente romagnola e vuole entrare nella Provincia di Rimini.

Se Diego Ulissi ha vinto la tappa dopo una rimonta esaltante è perché ci ha creduto fino in fondo. I Montecopiolesi mandano questo messaggio a coloro che stanno bloccando il procedimento amministrativo in atto: Montecopiolo non si arrenderà mai. La battaglia di Montecopiolo continua!



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

COMUNICATO STAMPA

"Dalla XIX assemblea annuale del M.A.R. una querela alle Marche"

Sette bandiere. Quelle di Ravenna (i due leoni nella pinea), Rimini (l'Arco di Augusto e il ponte di Tiberio), Cesena (la striscia bianconera), Forlì (l'aquila imperiale), Faenza e Imola (il leone con la spada), Lugo (la croce con la colomba di Sant'Illaro), in bella mostra, una accanto all'altra, nella sala conferenze dell'albergo Casetta, situato a 800 metri sul mare, che ha accolto i partecipanti dell'Assemblea annuale del Movimento per l'Autonomia della Romagna (M.A.R.). I rappresentanti del movimen-

spirati. Fuori dell'hotel, sede dell'assemblea del MAR, campeggiava fin dalle primissime ore di sabato 10 maggio lo striscione "La democrazia è morta".

Sopra di esso un altro striscione recitava: "Referendum 24/25 giugno 2007: sì 87%. Montecopiolo e Sassofeltrio in Emilia-Romagna".

Dopo anni di tentativi andati a vuoto, i sindaci dei due comuni, Alfonso Lattanzi (Montecopiolo) e Francesco Formoso (Sassofeltrio) hanno intrapreso la via giudiziaria. Il 29



aprile hanno indirizzato al Consiglio regionale delle Marche un atto di diffida affinché esprima il proprio parere entro trenta giorni. Oltre alla questione, grave, di Montecopiolo e Sassofeltrio, esiste anche la più ampia questione romagnola. Il M.A.R. si batte da sempre per la creazione della Regione Romagna, la 21ª Regione d'Italia. In questo periodo di riforme costituzionali ed in particolare di revisioni dell'ar-

chitettura istituzionale italiana, il MAR sottolinea la necessità di non dimenticare l'ormai annosa questione romagnola.

to, venuti dalle "sette sorelle", si ritrovano quest'anno in località Madonna di Pugliano, Comune di Montecopiolo, stupendo centro del Montefeltro, fra le montagne di Valmarecchia e Valconca. Per arrivare a Montecopiolo si passa da San Leo.

Però tra i due centri vi è il confine di regione: finisce l'Emilia-Romagna e cominciano le Marche.

Gli abitanti di Montecopiolo, romagnoli da sempre per cultura, lingua, tradizioni, vogliono essere ricongiunti ai loro fratelli e già sette anni fa, hanno deciso democraticamente con un referendum costituzionale per l'annessione alla provincia di Rimini, con una percentuale dell'87%.

Con loro, gli abitanti di Sassofeltrio. È partito l'iter previsto dalla Legge, che è proseguito, lentamente, fino al 2012. In quell'anno si è avuto il pronunciamento della Regione Emilia-Romagna, a favore dell'ingresso dei due comuni.

Si attendeva in contemporanea il parere della Regione Marche, che invece ad oggi non è arrivato.

Non è che il Consiglio regionale Marche non si riunisca: semplicemente non esprime il proprio parere, che, in base all'art. 132 della Costituzione italiana è obbligatorio, indipendentemente dal fatto che possa essere contrario o favorevole al passaggio.

Ogni volta la maggioranza del consiglio regionale Marche ha trovato scuse per posticipare tale pronunciamento, ostacolando e bloccando di fatto la strada di Montecopiolo e Sassofeltrio verso il passaggio alla Romagna.

Oggi i cittadini di Montecopiolo e Sassofeltrio sono esa-

perati. Fuori dell'hotel, sede dell'assemblea del MAR, campeggiava fin dalle primissime ore di sabato 10 maggio lo striscione "La democrazia è morta".

Ha aperto i lavori dell'assemblea il sindaco di Montecopiolo Alfonso Lattanzi, che ha portato i saluti della propria amministrazione.

In seguito è intervenuto il coordinatore regionale, Samuele Albonetti, il quale ha elencato le numerose iniziative intraprese dal M.A.R. negli ultimi 12 mesi: in particolare ha sottolineato la fervida attività nell'imolese.

È stata citata la creazione del comitato referendario imolese, volto a raccogliere le firme per la celebrazione di un referendum sulla Città metropolitana di Bologna.

Dopo gli interventi dei vertici del MAR, in particolare del presidente Senatore Lorenzo Cappelli e del coordinatore riminese Valter Corbelli, ha preso la parola l'ospite d'onore della mattinata, il consigliere regionale di minoranza alla regione Marche Roberto Zaffini, che ha da tempo sostenuto la battaglia di giustizia e libertà dei due piccoli Comuni ed ne ha ripercorso le tappe evidenziando il vergognoso ostruzionismo della Giunta regionale marchigiana nei confronti di Montecopiolo e Sassofeltrio.

Erano presenti e sono intervenuti anche l'On. Tiziano Arlotti e Alessandro Rondoni.

I lavori dell'assemblea si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di una mozione volta a chiedere al MAR di querelare, presso le sedi preposte, la Giunta della Regione Marche per omissione di atti d'ufficio in relazione al mancato pronunciamento sul passaggio dei due comuni dalle Marche all'Emilia-Romagna.



Evviva la Repubblica

di Stefano Servadei

Scritto il 2 giugno 2005

Siamo al 59° anniversario della nascita della Repubblica ad opera del referendum popolare del 2 giugno 1946, nel quale il voto repubblicano superò quello monarchico di oltre due milioni di unità. Molto meglio andarono le cose nel territorio romagnolo, dove la Repubblica ebbe all'incirca il 90 per cento dei suffragi. Ciò che evidenziò una non occasionale "diversità", frutto di antica storia e passione popolare.



Partecipai a quella battaglia elettorale con l'entusiasmo dei miei 23 anni e col ricordo delle sofferenze degli anni precedenti e delle relative speranze di riscatto.

Il referendum era abbinato al voto per la nomina dei Deputati all'Assemblea costituente, col compito di redigere, entro il 31 dicembre 1947, la nuova Costituzione.

Essendo questo l'impegno anche nel caso di una vittoria monarchica, per la impossibilità di continuare con lo Statuto albertino, concesso dai Savoia nel 1848 ai cittadini del regno sardo, ed esteso successivamente all'intero territorio nazionale ad opera dei plebisciti. Si trattava, oltretutto, dello Statuto col quale aveva convissuto la dittatura fascista dal 1922 al 1943. E che non era servito ad evitarla.

E, tuttavia, lo spazio temporale dedicato nei comizi e nelle varie manifestazioni repubblicane all'aspetto istituzionale era preminente.

Il punto di forza della propaganda avversaria era costituito, più che dalla illustrazione delle benemerite sabaude, dalla minaccia del "salto nel buio". Il ritornello di tutti i conservatori rispetto alle innovazioni di qualunque tipo. E, sul piano di quanto poteva accadere in Italia "in Re-

pubblica", non si fissavano, strumentalmente, limiti.

In questo clima, molti riferimenti andavano alla monarchia inglese, ignorando, ovviamente, la storia dei due Paesi e delle due monarchie. La nostra propaganda repubblicana trascurava pure importanti particolari di natura tecnico-costituzionale.

Almeno in Romagna non importava che la Repubblica fosse presidenziale o parlamentare, centralistica o federale, ecc. Il semplice termine "Repubblica" era per tutti garanzia di libertà, giustizia, pace, progresso indefinito in ogni campo, ecc. E questo bastava!

D'altra parte, a dare una fisionomia più dettagliata al nuovo Stato avrebbero provveduto i deputati che si eleggevano in concomitanza, in relazione alle liste dei vari partiti politici e dei relativi programmi.

Come puntualmente avvenne nel 1946-47, distinguendo responsabilmente il problema "nuova Costituzione" da quello, pure importante, dei collocamenti nella maggioranza o minoranza parlamentare. Una prova di grande saggezza, la quale ci accreditò anche agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

Soprattutto noi giovani caricavamo l'obiettivo repubblicano di tutte le nostre attese. Non c'è dubbio che si trattava di un atteggiamento "fideistico". Il quale andava, tuttavia, nel senso della storia, anche se fu causa, ed in qualche modo lo è tuttora, di inevitabili delusioni.

Attenuate, con gli anni, dalla maggiore esperienza e dalla consapevolezza che si è sconfitti definitivamente soltanto se si abbandona il campo, e se si perde il gusto della "riproposizione".

Le mie più impegnate citazioni, nella battaglia repubblicana e per la Costituente, andavano al martire socialista Giacomo Matteotti, sul cui corpo passò la dittatura fascista, ed all'eroe resistenziale Arturo Spazzoli, mio amico e compagno di classe nel primo ciclo delle scuole elementari e nelle medie, antifascista da sempre, legatissimo al fratello Tonino, lui pure eroe e martire nella lotta partigiana.

E se dopo tanti anni di distanza da allora dovessi tornare a scegliere, non farei diversamente. La Repubblica, infatti, rappresentava per la nostra coscienza il traguardo naturale, verso il quale ci sospingevano i migliori ai quali eravamo sopravvissuti.

Ed a nome degli stessi avevamo il dovere, morale prima che politico, di operare.

Ed anche quando ci è stato chiaro il significato della frase dell'antico rivoluzionario francese: "Com'era bella la Repubblica in monarchia!", non abbiamo mai coinvolto la Istituzione con le debolezze e le viltà umane.

La Repubblica resta il momento più alto della vita e dell'impegno del nostro popolo. La conquista che suggella il difficile e spesso tragico cammino di diversi secoli. Il percorso è misurabile leggendo i principi generali ed i capitoli programmatici della stessa Costituzione.

Verificando i numerosi progressi della nostra Comunità sia sul piano interno che internazionale. Ed operando con lo scopo di realizzarli sempre più appieno, nello spirito dei "Padri costituenti".

La Repubblica viene prima dei pur legittimi interessi di parte. Prima del proprio collocamento in maggioranza o minoranza. In un clima civile di competizione.

Che è cosa assai diversa dalla reciproca "delegittimazione". Dal considerarci "incompatibili" anche sul piano del dialogo.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto

bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



MONTECOPIOLO 10 MAGGIO 2014

Di Valter Corbelli

Abbiamo tenuto la 19^a Assemblea Regionale del M.A.R. a Montecopiolo, luogo-Simbolo ormai, della Democrazia calpestata. Non voglio dilungarmi su questo aspetto poiché già altri lo hanno sottolineato: quello che voglio aggiungere è che, dopo la Riforma, nella nuova Carta Costituzionale all'Art. 132 vi sono precise disposizioni sui tempi entro cui le Regioni devono dare i loro pareri. E questo valga per il Parlamento, che abbia un termine di tempo prestabilito entro cui legiferare, per il passaggio definitivo dei territori che hanno deciso di passare ad altra Regione attraverso il voto Popolare. Anzi, nel Bilancio dello Stato ci dovrebbe essere un fondo per agevolare gli eventuali passaggi decisi, che nella grande maggioranza dei casi sono solutori di problemi reali antichi.

Stiamo attraversando un momento poco felice di questo nostro paese, delicato e controverso, per molti aspetti anomalo, coi tre Leader dei Partiti maggiori fuori dal Parlamento. Peraltro, il prossimo 25 Maggio, si terranno le elezioni in oltre 4000 Comuni e in due Regioni, in contemporanea con la elezione del Parlamento Europeo. Una

tato, le competenze che verranno assegnate dalla Regione. Per ora sappiamo che sarà il Sindaco del Capoluogo, Presidente pro-tempore, nel nostro caso, in quanto riunificando le tre Province nessun "Gallo" vorrà essere escluso, anche se questo incarico Presidenziale sarà senza stipendio.

Funzionerà questa gestione Amministrativa in Romagna? L'economia Romagnola, in gran parte, fonda le sue basi sul Turismo, anche se vi sono diversi settori nel secondario di grande importanza. C'è poi un'agricoltura fiorente in pianura e una montagna che, seppur trascurata, ha sicuramente grandi possibilità di sviluppo, soprattutto se chi esercita il Potere elimina la troppa burocrazia e fornisce un aiuto concreto ai diversi operatori. Il carattere strategico di questo settore primario è sotto gli occhi di tutti. Il paese sta franando (non solo la rupe di San Leo, per la quale, speriamo, arrivino presto i soldi per consolidarla). Tutti i Comuni montani vivono situazioni piene di rischi. Occorre capovolgere il modo di operare, non si può continuare ad inseguire le emergenze. Occorre stanziare fondi e fare interventi di prevenzione. Lo dicono tutti, ma non lo fanno,

perché? Terremoti, alluvioni, frane colpiscono i vari territori e non passa mese senza che, in qualcuna di queste situazioni, delle vite umane ne paghino il duro prezzo. E' giunto il momento di cambiare, magari ripensando anche ad una ampia modifica dell'organizzazione preposta agli interventi. Perché non valutare la possibilità di avere una struttura di Protezione Civile con le stellette? Si potrebbero risparmiare risorse, per poi destinarle agli interventi di prevenzione sul territorio.

In Romagna, ci sono molte partite aperte, poiché la Regione, spesso si è comportata da matrigna con questi territori. Infrastrutture viarie carenti, due Aeroporti falliti, un Palacongressi alla ricerca di un equilibrio finanziario entro breve, quattro Fiere in attesa di non si sa bene quale destinazione futura,

in Regione, si parla di una riorganizzazione dell'intero comparto fieristico, ma la recente volontà dell'Ente Bolognese di quotarsi in Borsa certamente scompagina tutto, ammesso poi che questo progetto riorganizzativo esista veramente. Per la Romagna vi è la necessità di affrontare seriamente il problema della infrastrutturazione viaria, occorre un diverso collegamento di Ravenna con Venezia, occorre riprendere seriamente il lavoro per completare l'asse strategico de corridoio Adriatico. Molto importante per la nostra economia Valligiana è l'avanzamento della trasformazione della E45 in Autostrada, raccordandola con la Marecchiese, in località Ponte Messa e il proseguimento di questa verso San Sepolcro.

In questi territori montani, esiste poi il problema dell'Ospedale di Novafeltria, che va affrontato al più presto. Ultimamente, grazie anche all'impegno dei Cittadini, sono stati trovati i soldi per portare a termine la struttura della Casa Protetta. Sappiamo essere in atto il progetto di riorganizzazione della Sanità Romagnola, con base Ravenna; si parla di chiusure di Ospedali e della istituzione di Case della Salute: quali servizi conterranno queste nuove strutture? Il territorio del Montefeltro, vista la sua conformazione e la sua dimensione, necessita di una struttura Ospedaliera moderna e funzionante.

(Segue a pag. 5)



fase delicatissima dunque, sulla quale non spendo molte parole: voglio però ribadire che al voto bisogna partecipare, ognuno votando la lista che più gli aggrada, ma si partecipi al voto. Una esortazione ci sentiamo di farla ai Romagnoli, perché votino i Candidati favorevoli all'Autonomia della Romagna.

La Romagna, sta vivendo una fase di grandi trasformazioni Istituzionali, forse anche unica, a livello Nazionale e Regionale. Da tempo alcuni Servizi essenziali vengono erogati attraverso una Organizzazione di livello Romagnolo, vedi il laboratorio di analisi di Pievesestina, l'Azienda di trasporti START Romagna, la recente riunificazione della Sanità con base Ravenna; e tutto fa pensare che chi sta al Comando, dopo l'abolizione delle Province, voglia andare rapidamente ad istituire il Governo cosiddetto di Area Vasta. Nessuno sa cosa sia questa forma organizzativa Amministrativa, comunque la Regione vorrà sperimentare questo ennesimo progetto su questo territorio e sulla pelle dei Romagnoli. Le funzioni, i Poteri di questo nuovo "mostriciattolo Amministrativo" pochi li conoscono: interessante sarà verificare in quale sede, o sedi, verrà gestito il Nuovo Potere. Inutile dire che siamo contrari e perplessi, quindi seguiremo attentamente passo per passo gli sviluppi di questa riorganizzazione Amministrativa della Romagna, i capisaldi dove verrà eserci-



(Continua da pag. 4)

Come M.A.R., pur avendo sviscerato progetti riorganizzativi Amministrativi di grande interesse, come è avvenuto anche durante la Tavola Rotonda del 22 Febbraio, svolta nella sede della Provincia Riminese, dei quali LA VOCE DI ROMAGNA ha dato ampia notizia, constatiamo e prendiamo atto che il lavoro portato avanti dal mondo politico e dalle Pubbliche Amministrazioni persegue strategie e strade diverse. L'approdo riorganizzativo Amministrativo nell'AREA VASTA, prescelto, non è in grado di dare risposte adeguate alla molteplicità delle sfide che ci attendono nel prossimo futuro. La dimensione dei problemi che si prospettano all'orizzonte richiedono di cambiare radicalmente lo stesso modo di affrontarli. Per farlo occorre l'incamminamento verso la Regione Romagna. Faccio un esempio: il Ministero dell'Interno sta riorganizzando la sua struttura e, per ragioni di risparmio, taglierà un buon numero di Prefetture. Bene, però non basta protestare sottolineando che la Prefettura di Rimini è indispensabile: occorre bensì dimostrare nei fatti che la nuova Prefettura Romagnola abbia sede a Rimini, poiché questo è il territorio più sensibile dal punto di vista delle infiltrazioni malavitose e per il fatto che, durante la stagione turistica, questa Città assume dimensioni più grandi della stessa Bologna. Questo sì che fa la differenza, per avere insediato questo importante Caposaldo dello Stato, mentre la Sanità Romagnola può benissimo stare a Ravenna.

Lo stesso Convegno del PD, tenuto recentemente a Cesena, anche se non riesce ad indicare una strategia di

cambiamento radicale, fermandosi ad indicare l'AREA VASTA come sbocco Amministrativo, lascia trasparire, ad opera dei rappresentanti più giovani, elementi di novità inediti che potrebbero rapidamente sfociare in scelte molto più avanzate di fronte all'ineludibile carenza della forma Amministrativa prescelta. Il nuovo Ente,

per le scelte operate, sarà dominato dalla Burontocrazia e, molto presto, sorgeranno anche molti problemi di rappresentatività, soprattutto perché i criteri scelti per la nomina in questi organismi di secondo grado faranno sostanzialmente sparire ogni rappresentanza delle minoranze politiche, presenti nei vari Consigli Comunali.

Di fronte all'Area Vasta Romagnola, pur ritenendola sbagliata, non ci lasciamo la testa, in quanto questa riorganizzazione Amministrativa obbligherà tutti i Soggetti, che dovranno rapportarsi con la nuova Amministrazione, ad organizzarsi essi stessi, su base Romagnola. Molti lo hanno già fatto e questo sommovimento, alla fine, dove potrà approdare se non nella istituzione della Regione Romagna? Sappiamo che lo sbocco non sarà automatico, anzi, addirittura potrebbe essere ritardato, intestardendosi nella costruzione di altri organismi di secondo livello, come le Unioni dei Comuni che, come dimostrano ampiamente le passate esperienze, a poco sono servite in termini di progettazione e programmazione dei territori.

Certo, hanno unificato alcuni servizi, ma senza ottenerne i benefici attesi di riduzione di costi di esercizio. Completamente fallita l'azione di questi Enti nella pianificazione territoriale e nell'adozione di strumentazioni e regole urbanistiche unitarie. La Regione Romagna resta il nostro orizzonte. Stato, Regione, Comuni con più abitanti, questi saranno i veri capisaldi sul territorio, più organizzati e produttivi in grado quindi di dare servizi efficienti ai Cittadini, con costi sostenibili per chi paga.

Come M.A.R., sono anni che ci battiamo per vederci riconosciuto il nostro diritto di Romagnoli di avere una Regione nostra. Il più bel risultato, dopo i tanti anni di impegno al fianco del Comitato del SÌ dei 7 Comuni del Montefeltro, il loro passaggio in Romagna: durante quegli anni ci sono stati anche momenti di scoramento, ma questo è durato poco, subito sono stati trovati argomenti e ragioni per rilanciare quella giusta battaglia sino al momento della vittoria finale. Sono sicuro che sarà così anche per questi due Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio. Ci sono forze nuove all'interno dei Partiti, che lasciano ben sperare: avanti dunque anche qui sino alla vittoria finale della battaglia, sino al momento in cui vedremo questi Romagnoli riuniti nella nostra meravigliosa terra. Alcuni Cittadini del Montefeltro Romagnolo, in questi anni, si sono detti amareggiati, poiché pensavano di trovare migliori condizioni nella nuova Regione. Per alcuni versi siamo d'accordo con questi Concittadini, ma al tempo stesso ci poniamo anche la domanda sul cosa sarebbe stato di questi territori se fossero rimasti sotto le Marche dopo i Referendum?

C'è una situazione della Sanità in generale e dell'Ospedale

di Novafeltria: questo vale anche per quello di Santarcangelo e, tuttavia, non dobbiamo stancarci di condurre in avanti una giusta battaglia, per rilanciare queste due strutture ospedaliere, facendoci forza anche cogliendo il grande valore della non piccola vittoria, che ha consentito l'ottenimento dei finanziamenti necessari per completare la sua Casa Protetta. Sarebbe acca-

duto, se i 7 Comuni restavano nelle Marche?

Oggi, tutti gli Enti Locali devono rendersi conto che occorre gettare il cuore oltre l'asticella delle difficoltà, devono far questo pensando che il futuro non sarà identico al passato e occorrerà aguzzare l'ingegno, trovare nuove strade, se si vogliono garantire livelli di servizi per tutti i nostri Concittadini Romagnoli. Per riuscirci dovremo batterci e batterci ancora. Alla fine, statene certi, che i traguardi che ci prefiggiamo saranno raggiunti. Questo vale per il passaggio di Montecopiolo e Sassofeltrio nella Romagna e questo varrà anche per il raggiungimento della nostra Autonomia da Bologna. Sappiamo, Cari amici Emiliani e Bolognesi, che non ci regalerete nulla, ma contiamo su forze decise di far valere e prevalere il loro sacrosanto anelito democratico di Cittadini Romagnoli e alla fine la Regione Romagna diverrà realtà. Dunque, avanti con la Romagna e avanti con i nostri confratelli Romagnoli di questi due Comuni che hanno scelto democraticamente di riunirsi nella "Patria" Romagnola.



Da Concertino Romagnolo: Il viziaccio di scrivere

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo mese risale al 1981, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole. Più che uno scritto in prosa, mi sembra più che mai una poesia!

La scarlattina e il morbillo tartassano le creaturine, ma poi, misteriosamente, prendono su e se ne vanno via. Per il bambino che nasce con la rogna dello scrivere nel sangue, non ci sono santi: si gratterà fino a che la morte non lo chiami. Mio nonno Moro era analfabeta di fede spinta. Più agevole trovare un osso nella cuccia del cane che un giornale nella sua casa. Diceva che leggere è mestiere da faraboloni e che la penna dà lo sgambetto alla zappa. Mi morsicava le orecchie con furia affettuosa: «Sei il mio zuccherino». Mi presentava al sole dall'aia: «In questo fagottino c'è sangue, non inchiostro». Il Moro, un paio d'occhi cilestrini in guerra con la carta stampata. Tacadez, il nonno dell'altra sponda, era l'intellettuale. Imbullettava il Luneri di smembar sull'uscio della stalla e «leggeva» le figure: «Questo è l'ubriaco faentino. Con una damigiana di Barzamino in corpo canta la Filule-ra». La lettura a suo dosso era quella delle bestie gravide. Gli portavano vacche, porcelle, coniglie e gatte. Ci buttava la manaccia sotto la pancia e tastava a occhi chiusi: «Ne fa due. Ne scodella un barroccio. Finisce tutto in brodaglia». Garofan gli portò la moglie con una gran pancia da portare in volta. Tacadez chiuse gli occhi e fece gli esami clinici: «Tienti stretto, Garofan, perché farà un bricco (somaro)». Quando pronosticava sull'avvenire del nipote, diceva alla «bastarda» (mia madre): «Gli darai un mestierino onesto. Oggi si campa con niente. Breta raccoglie sterco di cavallo per le strade e ha la sua polenta quotidiana e il quartino del vino che sveglia l'allegria. Basta che non faccia il prete o l'uomo di penna. Dio salvi». Mia madre aveva la licenza di terza elementare e la maestra Antonietta diceva che aveva testa per studiare. Mio nonno prendeva cappello: «Se vuole un bicchierino di vino, signora maestra, siamo qui per questo; per il resto, siamo poveri ma onesti a detta di tutti».

Mio padre, Giovanni del Moro, imparò a fare la firma nelle doline del Carso. Era con lui Pesce Stracco, un giovinaccio senz'arte né parte. Il Pesce parlava delle ragazze come di una favola da tirare giù dalla luna e Giovanni del Moro gli rammentava che fidanzata unica lì era la morte. Il Pesce non poteva sgannarsi. Ma chiese a mio padre se, nei tempi del cannone muto, gli insegnava a ballare. Gli insegnò il valzer e il Pesce insegnò la firma: Fuschini Giovanni. Quando tornò dalle armi con quel di più tra le dita, i vallaroli dicevano che la guerra ne combina di tutti i colori. In seminario la carta stampata dava una mano al Signore a cavare un prete da un ragazzo prillato tra giorni

fiofinini e gente che non sapeva fare un o con il bicchiere. In chiesa leggevo l'Apostolato della preghiera: «Gesù, ti regalo questa giornata in cambio del battesimo di un cinesino». Il leggere mi lasciò la postema: e, dalla lettura alla scrittura, non c'è che una scolina. Filai una bava di parole sulle litanie (stella, rosa, torre) e la mandai di straforo a un giornalino di quattro pagine che visitava i seminari. Il pezzetto andò in pagina per riguardo alla

Madonna. Il rettore ci rise parafrasando il Vangelo: «Può venire qualcosa di buono da Comacchio?». Ma il confessore mi strigliò contropelo. Il prete è un niente nel vento dell'infinito. Non ha storia. Il suo nome è scritto nel Regno dei Cieli. Guarda Gesù. Avrebbe potuto firmare il libro per sempre: ha scritto una volta con un dito: «Scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in flagrante adulterio e, postala in mezzo, gli dicono: 'Maestro, questa donna è stata presa in flagrante adulterio: ora Mosè ha comandato, nella legge, di lapidare costoro: tu, dunque, che ne dici?'. Ora Gesù, curvatosi, scriveva con il dito per terra» (Giovanni, 8, 3). Il confessore tirava i remi sulla barca della misericordia e io mi incaponivo a cercare il volto di quelle parole scritte sulla sabbia: «Farisei vipere?», «Sepolcri imbiancati?» o, fuori testo, «Porci?». Ma il confessore abbordava l'ultima curva: «Io ti assolvo dai tuoi scritti: vai in pace e non peccare più». Quando la mia firma comparve sul Carlino, la vecchina che rispondeva alla messa aggiunse qualcosa al rito: «Per il nostro parroco: Perdonalo, Signore». Invece Pacot, che vedeva i preti come il fumo negli occhi, aggiustò la faccenda tra il dare e l'aver: «Sì, ha quel vizio; ma in fondo non è il diavolo». Che scrivessi sul giornale, era per mia madre uno scherzo del bigatto con il quale veniamo al mondo. C'è chi nasce con quello del bere e chi, a guida del bigatto, si sganascia per ingrossare la pancia. Lei non mi leggeva. «Avete letto l'articolo di don Francesco sul Carlino?», chiedeva il postino dalla finestra. «Sì, proprio: ho altro da fare io» e pigiava sul pedale della macchina. Vennero gli anni che la morte manda avanti. Una sedia nell'ombra e una donna con la quiete dell'ultima sera in fondo agli occhi. Parole tra noi non avevano posto, ma gli occhi dicevano le cose del cuore. Leggeva i miei raccontini e qualche volta si fermava contristata con il foglio sulle ginocchia. Mi prendeva un



gruppo alla gola. Che prova per una madre aver messo al mondo un saccheggiatore di storie che risuscita i morti: di molti cadaveri forma un unico essere vivente; attribuisce al parroco le manie della nonna, popola di gente la vecchia casa dove il silenzio insegna la strada alle formiche. L'estate faceva le valigie brontolando tra le nuvole, il pollaio era intorno alla sedia e il galletto strisciava in terra la punta dell'ala per puro esibizionismo: mia madre leggeva l'ultimo raccontino. Un tizio piccolino dice l'anima alla valle. I bambini non parlano più con le cose perché il televisore è il signore delle ore. Il bagaglio faceva discorsi solitari per tenersi su: «Quel pesciolino è tanto pesciolino che nessuno al mondo sa che c'è»; «Quel gabbiano non finisce mai

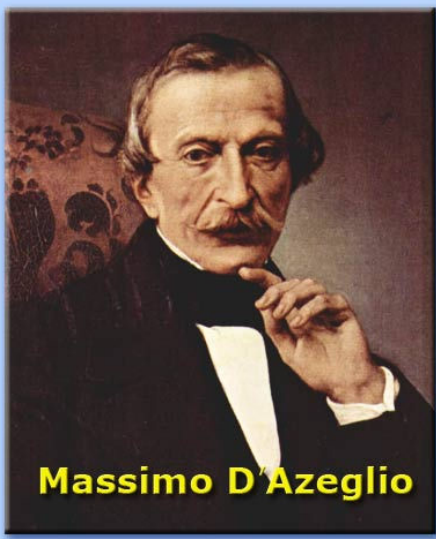
di nettarsi le penne: sarà una gabbiana»; «Quella luna viene su dalla valle con orari stressanti: tutte le notti, acque putride da guardare». Ma il buio è fratello delle cose morte e ne porta il lutto. Il bambino si sente un cardellino caduto dal nido. Piange e la notte è lì. Mia madre piega il giornale e sospira: «Non sapevo che tu fossi stato un ragazzo così triste». Un prete che scrive: un curioso guazzabuglio di roba.



Il carattere del nostro Popolo (poiché di Popolo Romagnolo si tratta)

di Gianpaolo Fabbri

Un carattere non facile, quello del popolo di Romagna, che si muove tra la rudezza e le tenerezze, tra la sconterosità ed una ospitalità aperta e calda sul filo di una grande considerazione di sé e della propria terra. Scriveva verso la metà dell'800 Massimo D'Azeglio: "... la stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia e quando c'è sangue se ne può cavar del buono". Qualche decennio dopo lo psichiatra Guglielmo Ferrero aggiungeva:



Massimo D'Azeglio

"L'antico carattere italiano dell'età dei Comuni, sopravvive ancora in Romagna. Ogni contrasto che incontra ai propri desideri negli altri uomini, il romagnolo vuol vincerlo con la forza; non ha pazienza di vincerlo indirettamente con raggiri più lunghi e, mancando l'abitudine a questa pazienza, la reazione agli ostacoli è immediata. Il romagnolo al quale bisogna riconoscere la virtù del

coraggio personale tanto che nessuna ingiuria suona più atroce di quella di vigliacco, risponde personalmente e immediatamente delle proprie azioni: insulta, rapisce una donna, lascia andare una coltellata senza pensarci sopra due volte. Come ad esempio nella difesa dell'onore delle donne". Un aspetto che ha portato qualcuno a definire i romagnoli "i meridionali del Nord".

Una tesi che affascina alcuni giornalisti all'inizio del '900 e che ha trovato anche prove scientifiche. Basti ricordare il lavoro di Luca cavalli Sforza che in *The History and Geography of Human Genes*, sostiene che, sulla base di indagini genetiche, la Romagna costituisce una sorta di isola con profilo genetico simile a quello meridionale. Sono tratti rilevabili anche dalla sola osservazione, come afferma il maestro Riccardo Muti: "Il romagnolo è una po' schivo ed anche un po' sospettoso, ma siccome lo sono anch'io, proprio essendo meridionale, avendo certe caratteristiche simili a quelle dei romagnoli; li capisco e molto spesso ne condivido anche le ragioni". Certo che oggi i tratti decisi, rudi ed anche violenti dell'Ottocento, si sono notevolmente attenuati ma nelle pieghe del carattere i romagnoli si rivelano ancora rustici, schietti, aggressivi e tribunizi. Sui quali concorda anche Vittorio Sgarbi: "Aggressivi e tribunizi... Dovrei essere un cittadino onorario. Sto pensando a Leo Longanesi. E a Renato Serra, a Oriani, a Dino Campana che è sul confine ma egualmente romagnolo". Più articolato è il giudizio di Riccardo Muti: "Non potrei generalizzare, però trovo che, per quelli che conosco io, sotto una scorza abbastanza rude, aggressiva, forse violenta, abbiano un'anima gentile, anche nelle loro discus-



sioni a proposito dell'opera. L'opera lirica dell'800 e del primo '900, è proprio, insieme alla tavola, uno dei condimenti più importanti della vita dei romagnoli in genere, come degli emiliani. Basti pensare a quanti cantanti importanti questa terra ha dato i natali. Anche nelle discussioni pubbliche a cui ho assistito tra le varie fazioni a proposito dei vari cantanti, i giudizi sono di una violenza, sia nel bene che nel male, da far tremare i muri delle case dove queste discussioni avvengono, ma fortunatamente poi si placano nel vino, nel Trebbiano e nell'Albana. I romagnoli sono persone dai modi molto decisi e molto rudi, però la sostanza che è sotto è molto cordiale e generosa".

Per dirla con Tonino Guerra insomma il romagnolo è molto sentimentale ma non lo vuole far vedere ed è ancora restio a lasciarsi andare i pubblici a parole e gesti di affetto e di amore verso la moglie o la fidanzata. Il romagnolo è poco avvezzo ai sofismi o filosofeggiare, alle smancerie e alle affettuosità ostentate, anche nei rapporti amorosi. E del resto la parola dialettale amór significa sapore più che amore. E' un atteggiamento che si riscontra anche verso gli amici: il saluto non è mai un abbraccio e tanto meno un bacio sulla guancia ma un cordialissimo "Ti venisse un colpo" (invece ho notato come tanti emiliani, quando si incontrano, si abbracciano, si baciano e vanno persino a braccetto. Trattasi di un comportamento che noi consideriamo un poco effeminato!).

Del carattere di un tempo rimangono ancora forti, nell'animo e nei comportamenti dei romagnoli, un'alta considerazione di sé stessi o meglio - bagliori di vanità grossa - ed un accentuato pragmatismo, materialità e visione maschilista. Basta guardare alle carte da gioco dove non troviamo fiori, cuori, dame o regine ma denari, bastoni, coppe, spade, fanti, cavalieri e re.

Per secoli il suo mondo è stato l'aia, i campi, gli animali, ben lontani dall'arte e dalla poesia per cui tutto veniva e viene ricondotto al mondo fisico conosciuto. Esemplificativo è l'episodio del ragazzino della scuola media di un paese dell'Appennino faentino che in gita a Firenze con a scuola negli anni Sessanta esclamò entrando a Santa Maria del Fiore "Os-cia quant fen che o i stareb a qua dentre" (Osta, quanto fieno ci starebbe qua dentro).

Oppure quella signora di Santarcangelo la quale, in visita a Roma, ciò che notò in piazza San Pietro non fu il colonnato del Bernini o la facciata della basilica ma l'assenza delle tendine alle finestre del Papa, mentre in Romagna le finestre delle case dei signori avevano tutte le tendine. E' una concretezza, una tendenza a privilegiare l'essere rispetto all'apparire che non appartiene solo alle classi popolari ma che, in forme più raffinate si rileva anche tra gli intellettuali. Come Leo Longanesi,

editore e giornalista romagnolo estroso ed irriverente, un vero "geniaccio" della comunicazione che, circa mezzo secolo fa, scriveva a proposito di un noto personaggio televisivo: "Se i nostri giornali presentano questi cretini come eroi, il pubblico finirà per credere che la sola cosa da fare a questo mondo sia quello di mostrarsi al prossimo con un sorriso ebete sulle labbra. Questa maniera di mescolare la gloria con la popolarità ci porterà a creare una società tanto imbecille che non sapremo più con chi scambiare due frasi".

(Segue a pag. 8)



(Continua da pag. 7)

E fino ad un recente passato se qualcuno si dedicava la vita agli studi o alla poesia classica veniva preso per "matto", come capitò allo scrittore Alfredo Oriani definito dai popolani il "matto del Cardello". Lo stesso avveniva con chi assumeva atteggiamenti demagogici, di una superiorità che strideva con l'avversione al potere che caratterizzava i romagnoli. Così che Benito Mussolini, il capo del fascismo, il quale pur incarnando molti dei tratti del romagnolo - dal piglio tribunizio alla dimostrazione di forza fisica e alla ostentazione della mascolinità - era definito tout court e' mat, a significare che in Romagna - terra di anarchici, comunisti, socialisti e repubblicani - non godeva del consenso politico come avveniva in altre regioni. Al contrario della valutazione sull'uomo: se per gli altri Mussolini era il duce, per molti romagnoli maschi, oltre che e' mat, era familiarmente Benito, uno di loro, che elevava ai livelli più alti i pregi, secondo loro, della mascolinità. Facendo fiorire storie e leggende che entravano anche nei particolari. Come rivelava la giornalista Gianna Preda: "I più informati davano per certo che lui non portasse le mutande perché gli arrossavano i testécul, i testicoli, e che soltanto quando era diventato duce aveva preso l'abitudine di metterselo perché, se gli capitava qualche malessere o veniva magari ferito da un attentatore, non era bello farsi trovare, sotto i pantaloni, a cul nud. Questa specie di preoccupazione, tuttavia, veniva attribuita alla moglie Rachele, non a lui". Ma ciò che più inorgoglia i romagnoli maschi era la fama di amante che accompagnava la figura del duce perché era generalmente diffusa l'opinione che l'infedeltà coniugale fosse un diritto sacrosanto o, altrimenti, una fatalità ma, in ogni caso, era il succo della vita. Che però non doveva toccare la famiglia che amava con pudore e alla quale era legato da vincoli così stretti che non si sfilacciavano mai. Proprio come avveniva per Mussolini. I romagnoli definivano matto colui che appariva al di

fuori o al di sopra del vivere e del sentire comune. Eppure anche nel romagnolo comune sembra battere una leggera vena di follia dovuta - secondo alcuni medici - allo scioglimento dei ghiacciai che ha asportato lo iodio ambientale lungo tutta la fascia appenninica provocando squilibri del metabolismo. Da qui una visione della vita, spesso visionaria e sopra le righe, che rende epici anche i piccoli fatti quotidiani, che ingigantisce i ricordi o che fa scatenare la passione oltre ogni limite, per una donna, un partito, una squadra di calcio, un campione sportivo. Insieme a questo, o forse proprio per questo, i romagnoli, sotto una veste di allegri nascondono una malinconia di fondo, nel senso che avvertono molto forte il passare del tempo ed hanno una particolare rapporto con la morte che affrontano ed esorcizzano con l'ironia. Basti ricordare che quando due romagnoli s'incontrano il saluto è: "Non sei ancora morto?". E poi ci sono quelli che vogliono la banda o una orchestra ad accompagnarli con le loro musiche nell'ultimo viaggio. E c'è chi non ne tiene conto. Come la signora di Rimini, vedova di grande tifoso della squadra locale che lunedì andava al cimitero con il giornale sportivo per legger al marito come aveva giocato sua squadra del cuore. O l'altra signora di un paesino della valle del Senio, alla quale era morto un figlio, che si recava al cimitero in determinate ore quando il sole riusciva a penetrare oltre la cortina dei cipressi scaldando la fotografia in ceramica del figlio. E lei accostava la guancia e le sembrava di sentirlo quando, da piccolo, gli rimboccava le coperte e gli dava la buona notte con un bacio sulla guancia.

Una sintesi mirabile del rapporto dei romagnoli con la morte è rappresentata dalla iscrizione che si legge su una lapide nel piccolo cimitero di Gallisterna (Riolo Terme) dove, sotto una faccia sorridente con il cappello ben calcato in testa, campeggia: "Sono qui contro la mia volontà". Così che appena si entra nel cimitero sfugge un leggero sorriso. E' un'altra delle tante contraddizioni della Romagna dove, per dirla con lo scrittore Cristiano Cavina, la gente non muore... ma i s'aveja, se ne vanno.

GIRO D'ITALIA 2014

di Ottorino Bartolini

Con Montecassino il Giro d'Italia ci ha fatto conoscere e ricordare avvenimenti duri della nostra storia degli anni 1944 - 1945 sul fronte di guerra della "Linea Gustav" con riprese televisive e commenti di notevole interesse e gradimento.

Da Montecassino, dalla "Linea Gustav", a Pesaro, in uno scenario storico altrettanto drammatico, sol che si pensi alla distruzione completa di Rimini, ha avuto inizio la linea di difesa tedesca denominata la "Linea Gotica".

Però i commenti e le riprese televisive, in questa occasione della tappa Foligno - Montecopiolo, hanno totalmente e volutamente ignorato la "Linea Gotica", la sua storia e neppure ricordato Rimini, televisivamente e con le parole di commento, totalmente distrutta nello scontro armato fra tedeschi e anglo-americani.

Impossibile, eppure ci sono riusciti a non farci vedere e dirci dell'esistenza di S. Marino, il colle del Titano con la sua Repubblica; neppure una breve immagine televisiva dall'elicottero in una giornata di pieno sole, un brevissimo commento per far capire agli ascoltatori in che parte d'Italia ci stavamo trovando.

Incredibile, ma vero; e sono riusciti a ignorare televisivamente anche S. Leo, il costone roccioso con le galere dove morì Vincenzo Balsamo il Conte di Cagliostro.

Due immagini, un minuto di commento, tutto ignorato, cancellato in un'area che da Pesaro - Rimini - S. Marino - S. Leo, l'azzurro della riviera romagnola, un vanto sto-

rico turistico di due Regioni contermini, Marche ed Emilia-Romagna, due Province Pesaro - Urbino, di alto valore storico, culturale e paesaggistico.

La tappa del Giro d'Italia, che doveva essere una felice occasione, i suoi dirigenti e quelli televisivi, sabato 17 Maggio su Rai 3 alle ore 15,30, hanno volutamente fallito il compito. Non può essere diversamente perché l'8° tappa con partenza da Foligno, giunta sul cippo del Monte Carpegna, premio della montagna, come l'operatore ha puntato l'obiettivo televisivo su Pennabilli in prov. di Pesaro - Urbino per trenta secondi di commento dedicati al poeta Tonino Guerra, poteva benissimo gettare lo sguardo panoramico su S. Marino, S. Leo e sull'Adriatico verso Rimini ricordando, col commento, lo sfondamento della "Linea Gotica" dell'agosto 1944.

Volutamente perché a Montecassino il giorno prima con riprese televisive e commenti utili sul piano culturale, storico e turistico tutto questo è stato programmato e trasmesso; ed è opportuno che si continui a beneficio dei cittadini, ad utilizzare il servizio pubblico televisivo.

Se tutto questo nel breve volgere di due minuti non è avvenuto evidentemente è perché c'è stata una precisa disposizione impartita all'operatore dell'elicottero e al commentatore, di ignorare il tutto.

Una disposizione a mio parere sbagliata, frutto di una valutazione che è bene far conoscere con spirito collaborativo. C'è necessità di un chiarimento per capire perché all'arrivo della tappa di Montecopiolo non è stato fatto conoscere televisivamente e con un breve adeguato commento dove era arrivato il Giro d'Italia.



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 11^

Ma il peggio doveva ancora venire. Otto giorni prima delle elezioni del 15 maggio 1921, in cui si formerà in Parlamento un Blocco nazionale chiaramente anti-socialista (il primo nucleo fascista istituzionale¹, il conte Felice Pullè, che simpatizzava apertamente per questo Blocco,

organizza un incontro insieme al vice-ministro Pietro Sitta (anch'egli di destra, già presente in Consiglio comunale), avente all'ordine del giorno la ricostruzione del porto canale. I marinai della Società di Domenico erano molto interessati, ma il «Germinal» li criticava per la loro ingenuità.

La Giunta riminese, appena insediata dopo le elezioni del 1921, aveva deciso tre cose a favore dei

riccionesi: approvare l'istituzione del nuovo Comune, affrontare il malfunzionamento dell'acquedotto comunale, che ai riccionesi non garantiva acqua in maniera regolare, e finanziare per il 40% le spese della ristrutturazione del porto. Questi i motivi per cui i socialisti non riescono a spiegarsi l'iniziativa privata di Pullè-Galavotti col vice-ministro Sitta.

Non solo, ma una delegazione di marinai (Domenico, Luigi Corazza, Giuseppe Angelini e Federico Franceschi) aveva deciso di contattare il sotto-segretario ai Lavori Pubblici, on. Lombardi, per renderlo edotto delle disastrose condizioni del porto. L'iniziativa ebbe successo, perché il 25 dicembre 1921 arrivò il decreto per il via libera alle opere di rifacimento.

La Giunta riminese, già impegnata con un mutuo presso la Cassa depositi e prestiti, si sente scavalcata e, attraverso il «Germinal» del 7 gennaio 1922, fa scrivere alla sezione socialista di Riccione una lunga lettera contro la Società dei Marinai, invitandola a liberarsi di Domenico, suo presidente, accusato di insopportabile doppiezza.

Sennonché al momento di prendere una decisione su questa incresciosa vicenda, ben 45 soci su 50 (cinque gli astenuti) dichiarano la propria solidarietà a Domenico. Nel documento pubblicato su «La Riscossa», condiviso dai repubblicani, viene ribadita l'apoliticità della Società e si accusano i socialisti di essere mossi da «egoismi personali» e «basse vendette».

Particolarmente duri, sempre sul medesimo giornale, sono gli attacchi di Ribelle e Bruno, due dei cinque figli di Domenico, nei confronti della «cricca degli onesti» (così definiscono i socialisti riccionesi), al punto che non solo vengono prese di mira le realtà sociali e istituzionali del Comune, gestite da una maggioranza di sinistra, ma si scende anche sul personale: di Ugo Villa si dice che sfruttava i suoi operai senza far nulla; di Silvio Mancini che in tempo di guerra fabbricava materiale bellico²; di Aldo Saponi che coi soldi di Ceschina s'era costruito per sé la Cooperativa lavoratori in legno e la propria abitazione; di Vincenzo Galassi che vendeva marsala all'Opera Pia Ceccarini, di cui era consigliere amministrativo; di

Colino Casali che aveva carpito alla sorella, vedova di guerra, lo spaccio di sali e tabacchi; di Secondo Pecci che non si sapeva dove aveva trovato i capitali per comprarsi carrozze e cavalli per il suo mestiere e persino per la propria abitazione.

Quel che Bruno e Ribelle meno sopportano è che i socialisti si ergano a giudici infallibili che denigrano coloro che (come Domenico e Pullè), pur non appartenendo al loro partito, operano a beneficio di Riccione. Dopo questa sfuriata verranno espulsi dal partito. Su «La Riscossa» si consuma praticamente il dramma dell'involuzione dal socialismo al fascismo nel riccionese.

Per arginare questo fiume in piena servirà a ben poco la dichiarazione di Grido Galavotti, pubblicata sul «Germinal» del 25 marzo 1922, in cui dice che la Società Marinai è sempre stata apolitica, che suo padre non meritava quelle critiche, che tutte queste polemiche facevano solo gli interessi degli avversari e che la sua fede nel socialismo restava integra come prima.

La sezione socialista di Riccione gli attestò «stima, affetto e fiducia».

Ciò detto, quel che più stupisce è che né Tosi né Masini né D'Orazio abbiano scritto una sola parola sulla vicenda giudiziaria dell'asse ereditario che coinvolse tutti i figli di Domenico e la sua seconda moglie già a partire dal luglio del 1922.

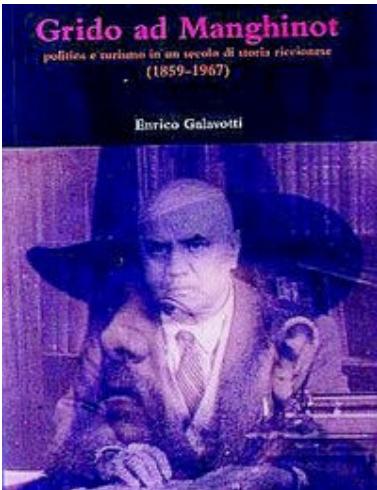
Non c'era bisogno di leggersi le lettere di mio nonno, bastava andare negli archivi dei tribunali di Rimini o di Forlì o di Bologna.

Forse Tosi conosceva la vicenda, ma non ne volle parlare per non guastare il carattere propositivo della sua opera, sponsorizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Riccione. Eppure fu una vertenza importante, in quanto alle questioni meramente economiche s'intrecciarono quelle

politiche, che alla fine poi risultarono decisive, essendo stati i figli della Caldari appoggiati dal fascismo. D'Orazio scrive che la storia dei figli di Domenico s'interseca per molti anni con quella dei figli di Mussolini: praticamente si scambiavano i posti di villeggiatura, d'estate il Lido e d'inverno Villa Torlonia a Roma (ma Dogi, il figlio di Ribelle, ricorda anche

Rocca delle Caminate). In realtà i rapporti gaudenti tra le due famiglie, che iniziarono nel 1927, erano stati preceduti da rapporti d'interesse già negli anni 1922-23, proprio in occasione della causa giudiziaria per stabilire la divisione dei beni di Domenico, morto improvvisamente senza lasciare alcun testamento. Strano che d'Orazio (come d'altra parte Tosi e Masini) non conosca nulla di questa causa, e si limiti a scrivere che «alla morte del vecchio Galavotti i figlioli non furono all'altezza della pesante gestione che tale clientela comportava e il Grand Hotel Lido, a metà degli anni Trenta, passò in mano a gestori anonimi che forse non seppero mantenere il glorioso Lido all'altezza dei bei tempi, quand'era il ritrovo preferito della grande borghesia italiana che frequentava Riccione» (*Era ieri*, cit., p. 151). Un giudizio, questo, un po' nostalgico della fama «fascista» che aveva l'albergo e che forse non avrebbe fatto piacere alla contessa Enrichetta Pasquini che, comprandolo nel 1936, se ne accollò tutti i debiti, né a Pietro Arpesella, che lo ricomprò qualche anno dopo, dandogli il nome di San Marco, né all'imprenditore Romeo Corazza³, che, agli inizi degli anni Novanta, lo trasformò in quell'imponente monumento al turismo di lusso a quattro stelle che è il Mediterraneo.

Segue a pag. 10



Su «La Riscossa» si consuma praticamente il dramma dell'involuzione dal socialismo al fascismo



Segue da pag. 9 - Grido ad Manghinot

E che di sicuro non può far piacere a quei riccionesi che han vissuto il fascismo con sofferenza, tra i quali appunto Grido.

D'Orazio, Tosi e Masini non conoscono neppure la causa giudiziaria che Domenico dovette intraprendere contro una coppia di sposi che l'aveva denunciato per un furto subito nel suo albergo.

Purtroppo il mio bisnonno, essendo morto di diabete dieci mesi prima (il 23 gennaio 1922), non ebbe la gioia di veder istituito il Comune di Riccione e di San Lorenzo in Strada con il Regio Decreto n. 1439 del 19 ottobre 1922 (confermato da un ulteriore decreto firmato dal Re e dal Duce in data 1° marzo 1923). Come il patriarca Mosè, che fece di tutto per vedere la terra promessa, più che porne la premessa non poté.

Il dir. Silvio Lombardini⁴ della «Riviera romagnola» ne scrive un toccante elogio funebre il 28 gennaio 1922: «Si sono svolti oggi in forma solenne i funerali di Domenico Galavotti, proprietario dell'hotel Lido. Nato 63 anni fa, cominciò la carriera come deviatore ferroviario. Si dedicò poi all'industria balnearia, riuscendo, per la sua intelligente operosità, a dotare la nostra spiaggia di uno dei migliori alberghi. Politicamente amò l'estremismo e a sentirlo parlare sembrava un dinamitardo, mentre era di così gran cuore che non avrebbe fatto male a una mosca. Riusciva simpatico o antipatico; odioso o amato, ma indifferente mai... Un infortunio ferroviario gli aveva portato via da giovanotto una gamba, ma il suo incedere claudicante aggiungeva maestà alla distinzione naturale del suo fisico, sicché poteva succedere che ai Ministeri, dove spesso si ricorreva per la marineria o per il paese, fosse rimandato un senatore, mentr'egli era sempre ricevuto. Acceso

sempre in politica, come in tutt'altre questioni non parlava mai normalmente, ma urlava, e si capiva che i suoi accenti partivano dall'anima.

E con lui compianto e rimpianto è scomparsa veramente un'anima romagnola alla Oriani⁵ e un caldo assertore e difensore dello sviluppo balneario della nostra Riccione».

Strano però che Lombardini ricordi i figli Grido, Ribelle, Giordano Bruno e non Lorenzo, che già aveva sette anni, e neppure la sorella di Grido, Teresa, bensì una certa Iva, che risulta sconosciuta ai Galavotti viventi. È tuttavia probabile che questa «Iva» sia in realtà proprio la sorella di Grido, Teresa, detta «Sina», che andò in sposa a Colombo Del Bianco e che, in seguito, con alcuni figli, si trasferirà in Brasile.

NOTE:

1 Da notare che mentre a Rimini i primi fascisti si manifestano pubblicamente verso il marzo 1921, a Riccione invece se ne vedono solo nell'estate 1922.

2 La figlia di Silvio Mancini (Marta) purtroppo mi ha dichiarato che l'archivio del padre subì un incendio e nessuna lettera o documentazione significativa per la stesura di questo libro s'è potuta utilizzare.

3 I Corazza, discendenti del «mitico» Pasquale Corazza, bagnino del Lido, non compraron mai l'albergo ma ne furono semplicemente i gestori. Chi invece l'acquistò fu la società di Oscar Monti e dal 1989 quella di Mario Bandiera, noto imprenditore del marchio Les Copains e del Bologna calcio.

4 Lombardini diventerà primo Sindaco e primo Podestà di Riccione.

5 Si riferisce al faentino Alfredo Oriani (1852-1909), di orientamento politico democratico e progressista, benché strumentalizzato dal fascismo, che volle vederlo come un proprio precursore. Solo di recente la sua opera è stata riscoperta con nuovo interesse.



Foto dell'Archivio di Bruno Castagnoli

VIII Assemblea
del MAR
tenutasi a Forlì
il 6 marzo 1999

Il tavolo della
Segreteria

Leggete

LA VOCE DI ROMAGNA

...il
Quotidiano Romagnolo
e Nazionale



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

BAGNACAVALLO E LA SUA PIEVE

Sarebbe un errore pensare che la storia sia fatta solo dalle grandi città, e questo è particolarmente vero quando il periodo che si esamina è compreso fra l'alto medioevo e l'inizio del medioevo.

È indubbio il ruolo preminente avuto da Ravenna, capitale prima dell'Impero Romano d'Occidente e capitale poi dell'Esarcato bizantino.

Questa città, ricca di storia e di tesori architettonici, sede di un porto militare fondamentale per i collegamenti con l'oriente bizantino, resterà importante anche dopo la caduta dell'Impero Romano e punto di riferimento per un ampio territorio.

Altri centri minori però nasceranno e acquisteranno importanza in questa particolare fase storica durante la quale le popolazioni, che spesso abbandonano le città non più sicure per trovare rifugio



nelle campagne, si raccoglieranno attorno alle autorità religiose ed a piccoli edifici di culto.

Fra i tanti centri, più o meno importanti sorti in Romagna, merita una certa attenzione la località sulla quale sorgerà il piccolo centro di Bagnacavallo, sia per il ruolo di castrum militare (Castrum Tiberiacum), sia perché in tale zona venne edificata, nel VII secolo, la più importante pieve romagnola, al limitare di una selva che, da questa, prenderà il nome di San Pietro in Sylvis.

Nell'Alto Medioevo quello che diventerà il paesino di Bagnacavallo aveva una importante funzione strategica, in quanto avamposto difensivo fortificato a protezione di Faenza e della ben più importante città di Ravenna.

Il nome antico del paese, Balneocaballum, deriva molto probabilmente dal fatto che, per attraversare il vicino fiume Senio, ci si doveva servire di un guado, non esistendo ancora ponti, ed in tale attraversamento i cavalli erano costretti a fare un "abbondante bagno".

Ma torniamo alla nostra pieve, molto più povera delle grandi chiese ravennate costruite in epoca tardo-romana e bizantina, strutturalmente complesse, ricche di marmi e di preziosi mosaici, spesso a fondo oro. Molto tempo e gravi eventi storici ci separano da quei felici momenti. Le invasioni barbariche hanno segnato profondamente le popolazioni italiche che, in questa fase, cercano faticosamente di riorganizzarsi.

Le chiese, ed in particolare le pievi diffuse sul territorio sono, come già detto, importanti centri di aggregazione ma, contemporaneamente, laboratori nei quali si riscoprono le tecnologie costruttive a lungo abbandonate nei periodi bui sopra descritti.

Le pievi romagnole, ed in particolare quella di San Pietro

in Sylvis, proprio per questo fervore creativo, giocano un ruolo importante nella formazione di quello che sarà il nuovo stile architettonico che si diffonderà in tutta l'Europa: il romanico.

La struttura della pieve è semplice, a pianta rettangolare divisa in tre navate, con un'abside, rigorosamente orientata verso oriente, che, rifacendosi al modello ravennate, è circolare all'interno e poligonale all'esterno ed aperta da due finestre che illuminano la zona nella quale è collocato l'altare.

È realizzata in cotto perché, come noto, nel territorio romagnolo non ci sono cave di pietra ed ha un grande portale, con una semplice cornice in marmo, al centro della facciata, alla quale si aggiunge una piccola porta sul lato sinistro attraverso la quale si accede alla navata probabilmente riservata alle donne.

Le due porte sono sovrastate da archi a tutto sesto che formano delle piccole rientranze, delle pseudo nicchie, il cui compito è fondamentalmente quello di scaricare il peso della muratura sovrastante ai lati delle porte, riducendo quindi al minimo il peso che grava sugli architravi delle porte stesse.

Quattro semplici lesene in muratura che sporgono dalla parete, creano un piacevole gioco chiaroscurale, suddividono la facciata giungendo fino al tetto e raccordandosi con delle semplici ma eleganti cornici dentellate che sottolineano il profilo della facciata stessa.

Un'elegante bifora, con una colonnina di marmo al centro sovrastata da un semplice ma elegante capitello, (probabilmente di recupero) riprende un motivo tipicamente ravennate e anticipa quello che sarà, nelle future cattedrali, il posto riservato al rosone, fornendo comunque una seppur modesta illuminazione aggiuntiva alla navata centrale della pieve.

La struttura è semplice ma le proporzioni sono ben misurate e trasmettono una gradevole sensazione di armonioso equilibrio a cui concorrono semplici ma originali accorgimenti quali la piccola svasatura della facciata in corrispondenza degli spioventi del tetto.

La stessa sobria eleganza ritroviamo nella fiancata della Chiesa ed in particolare nella zona compresa fra il tetto della navata centrale e quello delle navate laterali. Il motivo decorativo è ottenuto dalla ripetizione di un modulo semplice ma elegante, costituito da due lesene che sostengono due arcate cieche che poggiano al centro su un semplice capitello pensile al di sotto del quale è aperta una

grande finestra, con arco a tutto sesto, che illumina la navata centrale. Tale modulo è ripetuto nove volte per ogni fiancata ma nei due moduli estremi non sono state aperte le finestre per dare una maggior solidità alla struttura.

Molto più semplice è la parte bassa della muratura perimetrale, ripartita da semplici lesene che creano spazi all'interno dei quali si aprono finestre strette ed alte, che illuminano le navate laterali limitando, comunque, l'afflusso di aria fredda e l'ingresso di ospiti

indesiderati: uomini o animali.

I vetri infatti, oggi comunemente usati nelle finestre, erano allora rari e preziosi ed usati esclusivamente per la produzione di pregiati contenitori.



Continua da pag. 11 - ARTE IN ROMAGNA

La pieve era dotata di un campanile cilindrico, anche questo tipicamente ravennate, che fungeva, molto probabilmente, anche da abitazione per il clero al servizio della Chiesa. Tale campanile non è più presente in quanto crollato a causa di un terremoto del 1688 e, solo molto più tardi, nel 1933, verrà costruito, a pianta quadrata, un nuovo campanile in stile romanico.

I secoli IX e X furono particolarmente tristi per la pieve a causa di alluvioni ed epidemie e si notano segni di ripresa solo dopo il 1000 ed in particolare nell'XI e XII secolo.

In tale epoca viene ridefinito ed arricchito l'interno, con la realizzazione di un'ampia cripta a oratorio, solo parzialmente interrata, che si eleva rialzando l'area del presbiterio e si estende nella navata centrale per un'ampiezza pari ad una delle nove arcate a tutto sesto. Tali arcate, appoggiate su solidi e semplici pilastri quadrati, con una lesena sul lato orientato verso le navate laterali, suddividono l'interno in tre navate coperte da semplici capriate lignee.

La cripta, struttura tipica delle prime chiese romaniche, è realizzata con solide volte a crociera, derivanti dalla tradizione romana, e poggianti su solidi pilastri quadrati, monolitici, con semplici capitelli, materiali anche questi di recupero, ed arricchita con un altare a mensa del VI-VII secolo, in marmo greco, poggiante su colonnine.

Nell'area in cui sorge la pieve, infatti, in epoca romana, era stato edificato un tempio dedicato a Giove i cui resti, molto probabilmente, saranno stati usati come preziosa cava di materiale.

Come voleva la tradizione dell'epoca la cripta era collegata alla navata attraverso una stretta finestra (fenestella confessionis) che consentiva ai fedeli di vedere l'interno della cripta, dove erano custodite le reliquie dei martiri, mantenendosi però a rispettosa distanza.

L'accesso al presbiterio sopraelevato avveniva, ed avviene, attraverso due ampie scalinate che, partendo dal centro della navata, portano a pianerottoli quadrati da cui due piccole rampe di tre gradini conducono all'altare. Nel presbiterio fa bella mostra di sé un piccolo ma prezioso altare ricavato da un blocco di marmo greco, preziosamente decorato con eleganti palme da dattero

(simbolo della vita eterna) e con vani appositamente ricavati per l'esposizione delle reliquie, appartenente all'epoca di fondazione della pieve. Tale altare era impreziosito e messo in evidenza da un grande ciborio in marmo (simile ad un baldacchino), anche questo riccamente decorato, di cui si conservano ancora due grandi arcate ed i frammenti di un terzo lato.

Questa fase vede consolidarsi il potere e l'influenza della pieve divenuta Chiesa matrix (Chiesa madre) di un ampio territorio.

La pieve fu ulteriormente arricchita con preziosi affreschi, i più importanti dei quali nell'abside della Chiesa, realizzati fra il 1313 ed il 1320 da artisti di scuola riminese, strettamente legati all'esperienza di Giotto, che a Rimini soggiornò verso il 1300, e recentemente attribuiti a Pietro da Rimini. Altri affreschi,

realizzati nei secoli XIV e XV, sono distribuiti lungo la navata e vicino all'entrata della basilica.

Molti di questi affreschi, purtroppo, hanno subito gravi danni per l'incuria e per errati interventi di restauro, in parte recentemente riparati grazie ad un restauro basato su metodi scientifici.

Infine, lungo le pareti esterne delle navate laterali, sono visibili diversi frammenti recuperati nell'area circostante la Chiesa, esempi dei particolari mattoni manubriati di origine romana ed i resti marmorei del ciborio.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Nella serata del 5 giugno scorso, a Fusignano, c'è stata la presentazione di un libro sulla Settimana Rossa. Fra l'altro è stato citato il fatto del "prestito" dell'automobile, con autista, da parte dei nobili Piancastelli di Fusignano ottenuto dai rivoltosi per recarsi a Ravenna al fine di verificare lo stato di avanzamento degli eventi nel capoluogo. I collegamenti e le notizie non giravano in tempo reale come oggi, ma avvenivano con la velocità delle biciclette; così erano arrivate ad Alfonsine e Fusignano per opera di chi aveva partecipato allo sciopero in Piazza del Popolo di due/tre giorni prima. Poter disporre di un'automobile era un'occasione da non lasciarsi scappare; peccato che a Ravenna non ci fosse più la rivoluzione e che questa sia stata la deludente notizia che con la velocità concessa dal potente mezzo fu poi riportata indietro. L'episodio dell'automobile dei Piancastelli, è stato anche detto, è descritto anche in una zirudella del famoso Massimo Bartoli di Traversara; in maniera non tanto oggettiva, per la verità. La presentiamo così come l'abbiamo rilevata dal sito, <http://alfonsinemonamour.racine.ra.it/alfonsine/Alfonsine/zirudele.html>, che la riprendeva da una pubblicazione della ProLoco di Bagnacavallo del 1972. In questa versione, che dovrebbe essere quella "originale", con tutti i limiti derivanti dal fatto che le zirudelle erano per lo più oggetto di presentazioni orali da parte dell'autore in occasione di fiere e mercati, sono presenti alcune parole di dubbia interpretazione e alcuni errori di grammatica, autentici dell'autore oppure di trascrizione o di stampa; oltre ad una grafia basata su norme, diciamo così, personalizzate.

(Segue nella pagina successiva)



E sciòpar dla Rumâgna

L'è zuzest una zizagna
Cun e sciopar dla Rumâgna,
In pranzepi de mes d' Zogn
Tabachèz furt coma i frogn
i fasè un gran ribilion
Cun e scop d' rivuluzion.

A Ravena e in d'i et pais
I brusè una massa d' Cis,
Zircul d' Sgnur e Stet Zivil,
I taiè una massa d' fil
Coma ades ui è e custom
Chi s' n' inseruv d' avde lom.

I s' aviè acsè a la baura
In d' di sid i ha fat paura
Tant ai zuvan quant ai vec,
In d' d' iet post i ha dè sachég.
I se instech in d' dal ca d' Sgniur
Dov chi ha vest d' àndè secur.

Cun tot quanta libartè
Quel ch'i è pèrs i ha dbu e magnè
E pu dop i ha tolt so al schiopi
A la fen an so pu cun scopi.
Da Ravena pöc luntan.
Una vèla deta e Mzan.

Cun ste mot d' rivuluzion
I ha dè fugh a la Stazion
Ons bot d' ven a Capitèni
Sti fiulez e de puteni
I avè o cor d' mulèiàl tot
E pu dop i brusè al bot;

Tota zent pu che a ca sova
Quand cl'è pas e temp da l'ova
I piò tent invez dl' amzetta
I ha e möd d'be sol dl' aqua schietta.
A gl' i è rob c' al fa tarmè
A sintin sol a parlè.

Dop par dèvan una prova
L' Arziprit a Valanova
Il tratè l' istes d'un can,
Ui tuchè d'scapè in t'un gran
Chi l' avleva mazè d'bot
L'è stè pers un dè e una not;
E lo in Cisa e in Sacresteia
Tot gna quel i purtè veia;
Tot i banc i aramasè,
I cunfes i i i schiampè,
Al scaran dal cunsureli
Al sutan di cunfrateli

Cun i fioch cun i curdon
Tot al tend e i cunfalon,
I candlir dl' alter magior,
Un s' salvè gnanc e Signor.
Quand i avet aramasè
Tot quant quel chi bse atruvè
A lè dsota i i i dè e fugh
E pu dop i mudè lugh.

A i avi pu da save
Parchè i banc i era tarle
I bruseva ad us dla teda

Uggn' è dobi che ansôn al creda
In t'la zent ui era un sclam
Tot la not e durè al fiam
E acsè un fugh un s'è vest mai
Us salvè sol al murai.

La pareva una Republica
I brusè la pesa pöblica,
I dè e fugh a e palazon
A lè in pet a Iusafon,
E chi soci ch'era alè
Quand i vest un quel acsè
Par nos fè bruser a e fugh
I fasè prest à mudè lugh.

Dop iandè dentr' in te Cino
Alè avsen a e Palaz d' Aldino
Nench a lè i dasè de dan
I arduasè tot al scaran
Tot al banc i aramasè
E pu dop i li brusè,
I fasè acsè un praparèt
Par distrozr' è fabrichèt
Mo a lè pet i n'ha riusci
L'è avanzè sol arustì. -

Dop s'anden agl' Infulsen
L'è zuzest da gl' i etr' arven,
I n'ha fat tot quant al raza
L' aparec dla luz in piàza,
I ha taiè una massa d' fil,
I ha dè e fugh a e Stet Zivil
Che par fer un nov rigestar
U i avrà du tri simestar.

Cun la scusa d'tot stal legh
I s'è instech in d' dal butegh
I ha port vela dla farena
Da fe e pan cl'etra matena.
I ha port veia dal furmeli,
Di parsot, dal murtadeli,
E dal copi e un quelch salam
E pu i des "Avema fam".

Dop a quist un'atra schiera
In t'al quatr' o al zenqv dla sera
I fasè tent d'chi misfèt
Chi pareva dvinte mèt.
I stamzeva, i sflagileva
Tot quant quel c'ai capiteva,
Pio feruz e can'è al beluv
Quand al scapa d' in t' al seluv,
Is sinteva d' ira stridar,
I rumpè una massa d' vidar,
Fen l' urloi i l' ha tólt veia,
Un s' pò save ch' ora cus seia --

Dop s' avnen in so pian pian
As puten farmé a Fusgnan
E vultè da Piancastel
Anch a lè i ha fat qual quel.
Piancastel cl' è ôn di gros
No savend cosa cu s'fos
(L' è ôn c' cnos e pel in tl' ôv)
Ui dmandè "Cus a i èl d' nôv ?"
Alora ôn e rspundè asta dmanda
"L' è un roba tropa granda".
"Par c' mutiv mo ?" "Parchè Sgnor
A n' ho magne cl' è 24 or".

"Alora un s' trata migh d' quaten
Avi bso gn sol d' pan e d' ven,
Me un pè d' res unest e brev
Ech raghez, questi agl' i è al cev
Che sa si in mancanza d' pan
Al puti fè cun e mi gran".

Alora quist il ringraziè
I ciapè al cev e pu is' aviè,
I andè in là tot quènt insen
I arvè l' os de magazen
E par fè una pèrt unesta
I in tus so un quintel a testa.

Dop esend parsona nobila
L' è pruvest nench di' automobila
Alora nerz d' aviè da lè
I sciuparent i gl' i a d' mandè,
Tignamod l' è cort bamdida;
Alora i ciama l' om c' la guida
E i andè so tot quènt insen
"Sgnor Patron al saluten"

I cantava coma i mèt
I pasè da Bel rizèt
"La benzina si' an ven manca
Ariven a e pont dia pianta
E pu dop a turnèn indri
Sun a ietr' a puten di
Cun un sciopar coma in cu
S' Uggn' è ch' pianz nô as sen gudù

In t' al quatr' o al zanq dla sera
I pasè da Travarsera
A Fusgnan i ritornè
Cl'era incora un' ora d' dè
E pu i des tot quent insen
"Sgnor Padron al ringrazièn".



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Forlimpopoli



Dati amministrativi

Altitudine	30 m. s.l.m.
Superficie	24,46 kmq.
Abitanti	13.160 (31.12.2012)
Densità	538,02 ab/Kmq.
Frazioni	Sant'Andrea, San Pietro ai Prati, San Leonardo e Selbagnone

Forlimpopoli (*Frampùl* in romagnolo) è posto lungo la Via Emilia, a circa una decina di chilometri a Est del capoluogo, Forlì.

Il territorio di Forlimpopoli fu abitato sin dal paleolitico inferiore, come testimoniano alcuni manufatti di selce trovati in anni recenti. In epoca protostorica il territorio fu percorso e abitato da genti dell'età del bronzo e successivamente sia dagli Umbri, che scendevano dall'Appennino, sia dai Galli provenienti dalla Pianura Padana.

Nel I secolo a.C. *Forum Popili* divenne un *municipium* al centro di un vasto territorio confinante con quelli di *Caesena*, *Forum Livii* (Forlì), *Mevaniola* e *Sarsina*.

Nei primi secoli dell'epoca imperiale il centro conobbe un forte sviluppo economico grazie alle attività agricole. La ricchezza di *Forum Popili* derivava anche dalla vicinanza con il porto ravennate di *Civitas Classis*, dal quale arrivavano merci e idee provenienti anche dall'oriente, come dimostra la scoperta di una stele funeraria databile al tardo III secolo, che costituisce uno dei reperti cristiani più antichi rinvenuti nella pianura padana. Nel V secolo Forlimpopoli divenne sede episcopale. Il suo primo vescovo fu l'ateniese Rufillo.

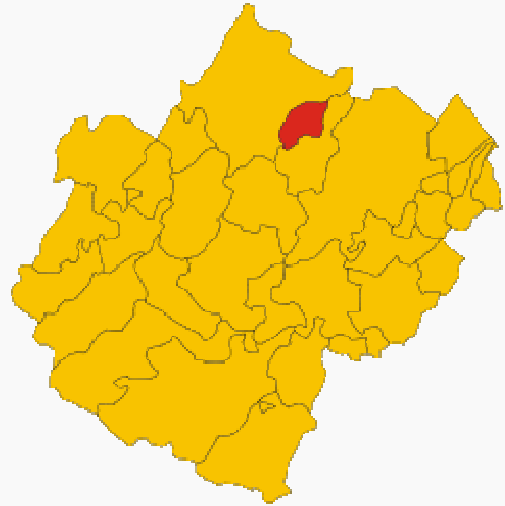
Nella seconda metà del VI secolo l'Italia fu divisa in due a causa dell'invasione dei Longobardi. Forlimpopoli rimase sotto il dominio bizantino. Alla fine del secolo entrò a far parte dell'Esarcato di Ravenna. Alla metà del VII secolo gli abitanti di Forlimpopoli impedirono al re longobardo Grimoaldo, in marcia verso il centro-sud della penisola, di attraversare il proprio territorio. Grimoaldo, si vendicò al ritorno, radendo al suolo la città (tra il 661 e il 671).

Dopo la fine del dominio bizantino in Italia, nell'VIII secolo Forlimpopoli entrò a far parte del Patrimonio di San Pietro (successivamente denominato Stato Pontificio). Nel secolo XIII la cittadina entrò nell'orbita della famiglia degli Ordelaffi che da Forlì cercava di estendere la sua



Nome abitanti	Forlimpopolesi
Patrono	San Rufillo

Posizione del comune di **Forlimpopoli** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



influenza sulla Romagna. Nei secoli XV e XVI Forlimpopoli fu posseduta da diversi signori, tra i quali Caterina Sforza e Cesare Borgia. Nel 1535 la città fu concessa dal papa Paolo III, come feudo perpetuo, ad Antonello Zampeschi, alla cui morte successe Brunoro II Zampeschi, che divenne un valoroso condottiero al servizio di Venezia, del papa, del duca di Savoia e del re di Francia.

Dopo la parentesi napoleonica, Forlimpopoli tornò sotto il governo pontificio. Durante il Risorgimento la cittadina partecipò attivamente ai moti liberali, in particolare a quelli del 1831. Nel 1851 fu saccheggiata dalla banda del famigerato Stefano Pelloni, detto il "Passatore"; tra le vittime della rapina anche il padre e una sorella di Pellegrino Artusi, futuro autore dell'opera *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*.

Alla fine dell'Ottocento fu istituita una Scuola magistrale nella quale studiò e si diplomò (nel 1901) il giovane Benito Mussolini. Durante la seconda guerra mondiale Forlimpopoli fu gravemente danneggiata dal passaggio del fronte e diversi suoi abitanti parteciparono alla Resistenza, fino alla liberazione della città, avvenuta il 25 ottobre dell'anno 1944.

Dalla fine del 2013, in vista delle ultime evoluzioni demografiche e dei recenti sviluppi amministrativi, è in atto uno studio di fattibilità su una possibile fusione con il comune adiacente di Bertinoro; un fenomeno, quello della fusione comunale, che nell'Emilia-Romagna ha già avuto diversi riscontri positivi.

Di grande interesse artistico è la Rocca Albornoziata; a pianta quadrata, domina la piazza principale, costruita verso la metà del XIV secolo sulle rovine dell'antica cattedrale, denominata in origine con l'appellativo "Salvaterra". La Rocca tuttora ospita il municipio; i suoi sotterranei ospitano le sale del Museo Civico conservanti manufatti e reperti paleolitici, romani (fra i quali mosaici ed anfore), medioevali e tardo medioevali ritrovati nel territorio artusiano.



Alcune foto dell'Assemblea del MAR tenutasi a Montecopiolo il 10.05.2014



A lato

Il Sen. Lorenzo Cappelli Presidente del MAR — 90 anni di grinta

